

DEMOCRAZIA CRISTIANA E IDEOLOGIA POLITICA

Riflessioni e annotazioni

I CATTOLICI ITALIANI E IL PARTITO D. C., OGGI

1. Nel corso di questi due ultimi anni, dall'epoca cioè della formazione del governo Fanfani, all'indomani delle elezioni politiche del 1958, a oggi, abbiamo varie volte inteso, da cattolici, sostenere la tesi, secondo la quale **il partito della Democrazia Cristiana sarebbe oggi privo di una ben determinata ideologia**. Secondo alcuni, proprio a questa carenza sarebbe da attribuire il formarsi, in seno a tale partito, di « correnti » organizzate e di gruppi di pressione, di potere e di interesse, il manifestarsi di « personalismi », l'ansia di « aperture » verso movimenti che sarebbero ideologicamente e programmaticamente più qualificati, e soprattutto quella « politica di compromessi », in cui in altre condizioni, che dovrebbero ritenersi già da un pezzo superate e irripetibili, sarebbe stato a suo tempo maestro l'on. De Gasperi.

E' dell'ottobre scorso una relazione letta in un « Convegno di studio » da un noto pubblicista, nella quale si dice che al presente ci troviamo « al punto massimo di scopertura ideologica della politica dei cattolici, nel senso di inadeguatezza culturale della politica e di inadeguatezza politica della cultura: di conseguenza in una situazione in cui è più grave il pericolo di intrusione di valutazioni storiche non cattoliche nell'opinione cattolica »; e ancora che il partito dei cattolici nelle circostanze attuali si trova ad avere « una sua politica obbligata », non interpretabile né nel senso dell'integralismo né in quello del modernismo: per cui esso « minaccia fatalmente di diventare un partito di interessi più che di idee »; può perfino sembrare, si aggiunge, che « la sua realtà storica sia più facilmente interpretabile usando moduli laici anzichè moduli cattolici: il modulo liberale di Panfilo Gentile, il modulo democratico di Salvatorelli, il modulo radicale secondo cui vi sarebbero all'interno della D.C. due direzioni

opposte, la teocratica e la progressista, e la chiarificazione ideologica dovrebbe perciò coincidere con la rottura del partito» (1).

Da qualche parte si è giunti addirittura ad escludere che i cattolici politicamente impegnati possano considerarsi in possesso, proprio in quanto cattolici, di una loro ideologia.

In un dattiloscritto anonimo (29 cartelle), dal titolo «Per una nuova azione politica», fatto circolare in forma riservata in certi nostri ambienti qualificati nei primi mesi del 1959, si asserisce, senza circonlocuzioni: che la cosiddetta «sociologia cristiana», — quella «sociologia», (precisiamo noi, accettando per buono un termine inesatto), a cui da molti anni, in Italia e all'estero, si ispirano gli uomini politici maggiormente dediti all'attuazione del messaggio sociale cristiano, — deve considerarsi nient'altro che una «mistificazione»; che i cristiani sono «portatori di una dottrina ultraterrena che nulla si cura direttamente della libertà economica o politica, sollecita solo alla libertà suprema ed ultima»; che, non potendo, per inconciliabilità ideologica, rifarsi a uno dei due orientamenti più in voga (quello liberale e quello socialista), alcuni cattolici hanno creduto legittimo «pretendere che dalla dottrina religiosa e morale fossero deducibili dottrine temporali o tecniche, che della prima avessero il carattere di verità»; che da ciò è nato quel «guazzabuglio politico e sociale» che «qualche gruppo cattolico [...] tenta di ammannirci come moralmente impegnativo», magari appoggiato e sostenuto, in tale tentativo, «da persone che dovrebbero per la loro missione e per il loro ministero dedicarsi a cose più importanti»; che infine i cattolici «integralisti», i quali «si riempiono la bocca con la sociologia cristiana», non sono in possesso di nessuna «tecnica [politica] originale», «tant'è vero che, al potere da oltre un decennio, e applicando a vanvera la tecnica socialista o quella liberale secondo i casi e le pressioni, hanno solo creato un tale caos sociologico e una tale sperequazione di ricchezza, anche fra le classi popolari, che pongono l'Italia alla pari dei paesi meno progrediti: con quale vantaggio e progresso per il costume morale e per la dottrina cristiana, ognuno può constatare».

Gli anonimi estensori del documento — sappiamo purtroppo che non si tratta di persone estranee al mondo cattolico — si esprimono con un linguaggio decisamente pragmatistico. Essi affermano di ritenere che la «tesi», secondo la quale «l'attività politica deve considerarsi una missione, un sacrificio, una nobile gara di spiriti eletti al fine di donare se stessi per il benessere del prossimo», rappresenti senz'altro un «equivoco da eliminare»; e spiegano: «L'attività politica, se ha successo, dona potere e con il potere la gloria e il danaro: è perciò la più tentante delle umane attività. Pretendere che sia la più pura è vera e profonda

(1) A. DEL NOCE, *L'incidenza della cultura sulla politica nella presente situazione italiana*, in *Cultura e Libertà*, Atti del Convegno di S. Margherita Ligure (9-10-11 ott. 1959), Roma 1959, p. 173.

ipocrisia». Per essi non esistono ideali politici da realizzare: la «politica» è da loro vista unicamente in termini di «potere»; e, nella loro concezione, «il problema del potere è un problema di rapporto di forze, includendo in tale termine la violenza fisica come quella spirituale, la forza economica come quella intellettuale, la capacità di assumere prestigio e autorità come la capacità di creare coalizioni di massa e di sfruttarle». «Ogni momento storico — dicono — ha un suo tipo di potere, che è adatto a quel contingente equilibrio delle forze che è storicamente l'unico possibile».

In particolare, essi considerano la «democrazia» come una «entità astratta», una «ipotesi di lavoro», una «finalità irraggiungibile». Secondo loro, «il termine di democrazia con la D maiuscola va eliminato perché assurdo ed equivoco»: la «democrazia» va giudicata soltanto nelle sue concrete manifestazioni. Concludono: «Il sistema democratico [...] in assoluto vale tutti gli altri sistemi, esistenti o esistenti» (2).

2. Si tratta, come è facile vedere, di opinioni e di giudizi che denotano in chi li esprime uno stato d'animo di sostanziale sfiducia sia nell'efficienza del partito che da quindici anni riunisce i cattolici italiani (3), sia nella stessa validità del metodo e delle istituzioni democratiche.

La cosa potrebbe anche non preoccupare, se uno stato d'animo del genere non apparisse presentemente diffuso in alcuni importanti settori dell'elettorato cattolico.

In seno a questo, molte persone, disorientate da una informazione sui fatti politici di regola volutamente inesatta e incompleta (sono noti sia gli indirizzi ideologici sia i metodi redazionali in uso nella grande stampa cosiddetta «indipendente» e in qualche misura perfino in una parte della stampa dichiaratamente «confessionale»), non sono in grado di comprendere neppure i termini essenziali dell'importante dibattito, che è da tempo in corso tra le correnti del loro partito, sulla linea che quest'ultimo deve seguire quando deve formulare i programmi politici concreti e quando deve scegliere gli alleati per la costituzione di governi veramente efficienti.

Per alcuni cattolici, anche responsabili, la Democrazia Cristiana è essenzialmente un «partito d'ordine», la cui principale funzione è quella di difendere, sul piano dello Stato, i diritti e

(2) Tutte le nostre citazioni sono state tratte dalla prima parte del dattiloscritto ricordato nel testo, la quale s'intitola: «Indicazione di metodo d'attività politica». Altri scritti recenti esprimono punti di vista analoghi (ci riferiamo in particolare ad articoli ed a note comparse nel quindicinale *L'Ordine Civile*, che si pubblica a Roma dallo scorso anno).

(3) Poiché la Democrazia Cristiana — avremo più avanti modo di constatarlo — afferma costantemente di volere con la sua azione tendere alla realizzazione di certe importanti finalità politiche ideali, mettere seriamente in dubbio che tali finalità siano realmente presenti ai suoi dirigenti responsabili e ai suoi associati significa in pratica negare che essa esista come raggruppamento partitico efficiente.

le libertà della Chiesa. Poichè nelle circostanze presenti, in Italia, la Chiesa appare soprattutto minacciata dal comunismo, a loro avviso gli iscritti al partito democratico cristiano devono in primo luogo sentirsi impegnati a lottare, uniti e con tutte le energie, contro questo avversario. Per questo motivo, secondo loro, una severa disciplina dovrebbe impedire che in detto partito ci fossero dispute su temi politici particolari, dato che tali dispute di loro natura facilmente degenerano in pericolosi dissidi, e, ancor più, che in esso venissero a formarsi « correnti » organizzate. Essi anzi dicono apertamente di ritenere che oggi l'« **optimum** » sarebbe la trasformazione del partito dei cattolici italiani in un « **blocco** » politico assolutamente omogeneo, il quale tendesse con ogni mezzo a conquistarsi delle posizioni di forza in seno alla comunità statale: da queste posizioni gli sarebbe infatti consentito, non soltanto di proteggere efficacemente e Chiesa e Stato dall'insidia comunista, ma anche di instaurare finalmente in detta comunità un vero ordine sociale cristiano.

3. Da alcuni mesi l'Italia si trova in una situazione politica particolarmente delicata. La lunga crisi di governo, che si è aperta con la caduta del ministero Segni, non può ancora dirsi politicamente del tutto risolta (4). Se entro un periodo ragionevole di tempo non si dovesse giungere a una decisiva chiarificazione, è lecito ritenere che anche da noi potrebbero alla fine avere buon gioco gli opposti estremismi di destra e di sinistra.

Al partito democratico cristiano, il quale, in quanto partito di maggioranza relativa, si è dovuto addossare durante tredici anni gran parte delle responsabilità inerenti alla direzione politica della nostra comunità statale, tocca ancora oggi prendere importanti decisioni.

Il diffondersi della sfiducia tra i suoi naturali elettori indebolisce questo partito e finisce per allontanare sempre più la prospettiva di un sollecito ritorno della nostra vita politica alla piena normalità.

Ancor più grave è, in questo momento, il fatto che da alcune parti si cerchi di persuadere il mondo cattolico della necessità di trasformare le strutture e di mutare gli orientamenti della D. C. nel modo sopra indicato.

Una simile impostazione programmatica dell'attività politica

(4) Mentre scriviamo, sono in corso le consultazioni per la formazione di un governo monocoloro « di attesa », sostenuto dal voto dei partiti democratici di centro. Questo governo dovrebbe avere lo scopo fondamentale di difendere la democrazia « da tutte le minacce e da tutte le insidie che in particolare in questo momento difficile si profilano sul suo cammino ». « I partiti, che lo appoggiano a questo scopo, hanno programmi diversi, ma sottolineano insieme la pregiudiziale importanza della difesa della libertà. Nessuno di essi rinuncia quindi al suo patrimonio ideale, ma ciascuno concorre oggi a garantire la libertà, che è condizione per la realizzazione dei particolari programmi, così come le circostanze future potranno consigliarlo e permetterlo » (cfr. la « *dichiarazione* » rilasciata ai giornalisti dall'on. Moro, in *Il Popolo (del lunedì)*, 18 luglio 1960, p. 1).

dei cattolici italiani, oltre che essere estremamente **semplificistica**, perché non tiene conto del grado di evoluzione politico-culturale raggiunto da una parte notevole dell'elettorato cattolico del nostro Paese, la quale ben difficilmente accetterebbe di lasciarsi irregimentare in un movimento orientato in senso assolutistico e non democraticamente organizzato, appare **nettamente in contrasto con alcuni dei « principi » sui quali si fonda il nostro sistema costituzionale attualmente vigente**.

In realtà, — abbiamo già avuto occasione di dimostrarlo in uno studio pubblicato sulle pagine di questa Rivista (5), — nella Costituzione italiana del 1947: a) lo Stato-persona (lo Stato, cioè, in quanto titolare dei « poteri sovrani »), che s'identifica con il « popolo » (6), è sostanzialmente rappresentato come una vera e propria « società di persone (fisiche e giuridiche) », le quali operano insieme in ordine al conseguimento di quelle finalità generali che i singoli, isolati nella loro individualità o semplicemente inseriti nelle formazioni sociali minori, non potrebbero raggiungere; b) alla base dell'organizzazione giuridico-politica di detto Stato è posto il « **principio democratico** » (7), per il quale il « popolo » non è soltanto teoricamente il « titolare » della sovranità, ma tale sovranità esercita realmente, autogovernandosi in modo analogo a quello in cui si autogoverna qualsiasi « società » di persone democraticamente organizzata.

Sappiamo, d'altra parte, che nel nostro ordinamento fondamentale, — come del resto in tutti gli ordinamenti democratici moderni che realmente garantiscono la libertà giuridica dei cittadini in ordine all'esercizio del diritto a partecipare, direttamente o indirettamente, alla formazione e all'espressione della volontà sovrana dello Stato-persona, — i **raggruppamenti partitici** sono configurati come i **naturali portatori delle diverse possibili soluzioni teoriche e pratiche dei problemi politici concreti che si presentano alla comunità**, e vengono a esercitare « una funzione basilare nella vita della nostra democrazia rappresentativa », in quanto costituiscono « il tratto di unione tra il popolo e gli inve-

(5) L. ROSA, *La « comunità statale » nella Costituzione italiana*, in *Aggiornamenti Sociali*, (dicembre) 1958, pp. 657-676 (rubr. 135).

(6) Su questo punto, v. soprattutto E. TOSATO, *Sovranità del popolo e sovranità dello Stato*, in *Rivista trimestrale di Diritto pubblico*, Anno VII, Milano 1957, pp. 3-49. Per una breve dimostrazione, cfr. L. ROSA, *La « comunità statale » ecc., cit.*, pp. 666-668.

(7) L'affermazione costituzionale che « *l'Italia è una Repubblica democratica* », contenuta nell'art. 1° della Cost. it. vigente, non ha valore meramente dichiarativo e riconoscativo, ma ha certamente « significato sostanziale »: essa, cioè, non vuole soltanto riassumere « le singole disposizioni sulla eguaglianza di fronte alla legge, sulla abolizione dei titoli nobiliari, sulla libertà di riunione, di associazione e di stampa, sulla partecipazione del popolo al governo, sulla scelta diretta o indiretta del governo da parte del popolo, e altre simili », ma ci dice « quale sia lo spirito informatore delle singole disposizioni » (v., anche per l'esegesi della disposizione, C. ESPOSITO, *Commento all'art. 1 della Costituzione*, in *La Costituzione italiana*, (Saggi), dello stesso A., Padova 1954, pp. 6 ss.).

stiti del potere, lo strumento attraverso cui i cittadini possono influire sulle decisioni dei governanti e possono concorrere con continuità ed organicità alla determinazione delle direttive politiche» (8). Nell'art. 49 della nostra Carta costituzionale è detto che i partiti politici hanno lo scopo di consentire ai cittadini di concorrere « con metodo democratico » a determinare la politica nazionale; ciò, a nostro avviso, significa, non soltanto che i partiti, in quanto tali, mentre partecipano alla vita politica del Paese, devono assolutamente rispettare le regole del gioco democratico, ma anche che i loro associati devono avere l'effettiva possibilità di concorrere a determinare democraticamente gli indirizzi politici dei singoli raggruppamenti ai quali appartengono: al quale ultimo fine si richiede che le associazioni partitiche abbiano un'organizzazione, la quale escluda, all'interno delle associazioni stesse, l'uso di metodi autocratici o comunque non democratici, che in qualunque modo impediscano la libera espressione della volontà degli associati (9).

4. Ora, non va dimenticato che oggi siamo in possesso di una Costituzione, alla cui base c'è un sistema di principi ben definito, unitario e coerente (10), il quale, mentre ha il grande pregio di essere stato concordemente accettato dalla quasi totalità dei rappresentanti del popolo italiano raccolti nell'Assemblea Costituente del 1946, di fatto, a giudizio di molti competenti, è altresì quanto di meglio, sul piano del diritto e nelle condizioni storiche della odierna civile convivenza, un credente possa desiderare per l'edificazione di un moderno Stato democratico e sociale.

Una volta dato inizio alla riforma anche di una parte soltanto delle presenti strutture nel senso desiderato da quei cattolici che vorrebbero dare una nuova fisionomia al partito democratico cristiano, e una volta rotto, in tal modo, quel delicato equilibrio politico che le norme della Costituzione repubblicana sono riuscite a creare nella nostra collettività, è facile prevedere che non

(8) C. ESPOSITO, *I partiti nella Costituzione italiana*, in *La Costituzione italiana*, cit., p. 228.

(9) Su questa interpretazione dell'art. 49, v., anche per alcune indicazioni bibliografiche, L. ROSA, *Democrazia e partiti politici*, in *Aggiornamenti Sociali*, (marzo) 1959, pp. 142 s. (rubr. 72; pp. 10 s. dell'«estratto»).

(10) L'obiezione, in passato spesso e da diverse parti ripetuta, secondo la quale i molti « compromessi », a cui le varie tendenze esistenti in seno all'Assemblea Costituente dovettero ricorrere nella redazione della nostra « Carta », avrebbero reso poco coerente e soprattutto non unitario il nuovo sistema costituzionale, non viene più tenuta in nessun conto dagli studiosi, perché derivante quasi esclusivamente da considerazioni aprioristiche o comunque « parziali ». L'interpretazione sistematica, particolarmente delle cosiddette « disposizioni di principio » elencate sotto il titolo « Principi fondamentali » e di quelle contenute nella Parte I (« Diritti e doveri dei cittadini »), porta sempre più chiaramente a concludere nel senso di quanto affermiamo nel testo. Per altre osservazioni su questo punto, v. l'« editoriale » dal titolo « Nel decennale della Costituzione », pubblicato in *Aggiornamenti Sociali*, (gennaio) 1958, pp. 1-6 (rubr. 135).

ci si potrebbe più fermare sulla via dell'involuzione autoritaria. Tenuto anzi conto del fatto che ora più che nel passato anche da noi moltissima gente è persuasa essere le cose dello Stato realmente le cose di tutti e avere quindi ogni cittadino il diritto di partecipare alla vita politica seguendo le proprie convinzioni, è lecito senz'altro pensare che qualsiasi tentativo di instaurare nel nostro Paese un regime in qualche misura ispirato ai principi dell'assolutismo paternalistico non potrebbe in definitiva ragionevolmente venir effettuato se non mettendo in bilancio l'eventualità più che probabile di un ricorso alla forza.

Anche a prescindere da altre considerazioni (è noto, in particolare, quanto in un paese di avanzata civilizzazione, il quale si trovi in una situazione normale, l'uso del metodo democratico della persuasione sia sempre da preferirsi, in sede politica, a quello della costrizione), sono evidenti i gravissimi pericoli che la scelta di soluzioni politiche di forza da parte del mondo cattolico ufficiale italiano comporterebbe, sia nell'ipotesi che l'operazione avesse successo, sia nell'ipotesi che essa dovesse fallire. E' certo infatti che in ogni caso con tale scelta verrebbe per lo meno seriamente compromessa, per lunghi anni, la vera pace e sociale e religiosa della nostra comunità nazionale.

5. Partendo da queste riflessioni viene spontaneo di concludere che la cosa più ragionevole è che tutti i cattolici italiani accettino integralmente, con spirito aperto e con assoluta lealtà, tutti gli istituti democratici consacrati nel nostro ordinamento fondamentale, impegnandosi, per quanto sta in loro, a far funzionare detti istituti nel modo migliore in ordine al conseguimento del bene comune.

Poiché gravi ragioni loro suggeriscono di confluire tutti nel partito della Democrazia Cristiana (una prima ragione è che gli altri partiti esistenti nel nostro Paese s'ispirano a concezioni filosofico-politiche, le quali sono certamente in contrasto con gli insegnamenti della Chiesa; una seconda è che non sembra prudente consentire una divisione dei cattolici in sede politica mentre i comunisti sono ancora molto forti e mentre i sostenitori del laicismo anticristiano formano uno schieramento non meno minaccioso), essi devono considerare tale partito unicamente come lo strumento che loro permette di partecipare alla vita democratica della comunità.

Il rapido succedersi degli avvenimenti e il continuo ripresentarsi di situazioni politiche di emergenza non permette loro, in questo momento, di prendere concretamente in esame altre possibilità. Sembra pertanto opportuno che essi, abbandonato ogni atteggiamento di critica distruttiva, si preoccupino invece di operare in modo che il loro partito in tutti i suoi organi e a qualsiasi livello funzioni democraticamente e rimanga in ogni circostanza fedele interprete delle esigenze e delle aspirazioni politiche dei suoi elettori.

UNITA' DELLA D. C. E IDEOLOGIA

1. Sappiamo che l'attività politica riguarda le cose agibili (11), e che in materia politica, poichè alla nostra intelligenza limitata non una ma parecchie vie appaiono convergenti allo stesso termine, spesso non vediamo con certezza quale di queste vie, tutto sommato, sia in realtà la migliore. In questo senso è indubbiamente **possibile che anche nel partito dei cattolici italiani ci siano dei dispareri** circa l'uno o l'altro provvedimento da adottare in un determinato caso, e talvolta perfino circa l'indirizzo politico generale da seguire per tutta una serie di decisioni concrete.

Nell'ambito di uno Stato che si regge democraticamente, tutte le decisioni sono prese dalla maggioranza attiva dei cittadini, in armonia coi principi che costituiscono la concezione politica fondamentale implicitamente o esplicitamente accettata da tutta la comunità. Qualche cosa di analogo accade in ogni partito veramente democratico. Anche in questo caso, perchè tutti gli aderenti al partito si uniformino volentieri alle decisioni della maggioranza, è necessario che la minoranza sappia con certezza che il contenuto di tali decisioni è in armonia con l'ideologia (12) o con gli interessi comuni alla totalità degli associati.

A che cosa si richiama, nel partito dei cattolici italiani, la minoranza per giudicare dell'accettabilità o meno di una soluzione adottata dalla maggioranza? Qual'è, in altri termini, **l'elemento che assicura la coesione del partito della Democrazia Cristiana?** E' la volontà comune a tutti gli associati di difendere gli interessi della Chiesa e dei cittadini cattolici dagli attacchi di forze politiche totalitarie o sovversive, per programma anticristiane, oppure è invece una ben definita ideologia alla cui attua-

(11) « *Politica [...] consistit circa singula operabilia* », dice anche S. TOMMASO D'AQ. nel suo commento all'*Etica* di Aristotele (I. VI, lez. VII). Cfr. S. THOMAS AQ., *In Aristotelis nonnullos libros commentaria*, vol. IV, ed. Facciadori, Parma 1867, p. 209.

(12) Con G. MAGGIORE (cfr. il II vol. del *Dizionario di politica*, ed. dall'Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1940, alle pp. 453 s.) in queste note assumiamo il termine « ideologia » (il quale etimologicamente significa « scienza e dottrina delle idee ») nel senso di « sistema d'idee che costituisce la base, e in certo modo l'armatura, di qualsiasi movimento politico: d'idee, non intese come puri schemi intellettualistici, bensì come vere e proprie idee-forze, capaci di modificare e trasformare la realtà storica ». Va notato che, intesa nel senso indicato, l'« ideologia » si distingue dall'« utopia », in quanto (è ancora un'osservazione del MAGGIORE), mentre « l'utopia, come dice la stessa parola (da *ὁ τόπος*), non è in nessun tempo e in nessun luogo, perché fuori della realtà storica », l'« ideologia » invece « s'inserisce nel divenire storico, e si storicizza gradatamente »: in altre parole, « l'utopia, non solo non è, ma non può (e forse non deve) essere; l'ideologia è e tende, sotto determinate condizioni, a realizzarsi ». [Sulla problematica riguardante questa materia, v., da un punto di vista filosofico-sociologico, K. MANNHEIM, *Ideologia e Utopia*, trad. dall'ingl., Bologna 1957].

zione tutti gli associati intendono concordemente contribuire con la loro attività politica?

2. Lo studio dell'odierna realtà politico-sociale ci dice che la **comunanza dell'ideologia non è essenziale** per l'esistenza di un raggruppamento partitico compatto ed efficiente, e che i membri di un partito politico possono essere tra loro **legati anche soltanto dalla comunanza degli interessi** (13). E' tuttavia accertato che i grandi partiti possono rappresentare delle semplici « coalizioni di interessi » unicamente in un paese democratico come gli Stati Uniti, dove tradizione, cultura e strutture economico-sociali concorrono a creare un ambiente politico nel quale il più alto valore e la suprema norma d'azione è per tutti, cittadini e movimenti politici, la difesa dell'« American Way of Life », cioè dello spirito della cultura e della civiltà americana (14), per cui non ha quasi senso discutere dei problemi del governo e dell'amministrazione dello Stato in termini ideologici, oppure **in paesi politicamente e culturalmente non sviluppati** (come ad esempio in certi paesi del Medio Oriente), nei quali vigono regimi che sono soltanto formalmente democratici.

Nelle nazioni di antica civiltà del continente europeo, che sono « caratterizzate dalla tenace sopravvivenza di istituzioni, di organizzazioni, di ideologie tradizionali », dove « l'eguaglianza giuridica, e anche il livello economico, non hanno ancora tolto di mezzo profonde divisioni e incomprensioni di classe, antiche fratture del corpo sociale », dove « forze organizzate, antiche e nuove, esercitano un'influenza potente sulla vita sociale e politica » (15), e dove infine i ceti colti sono in buona parte ancora costituiti da persone che, per la diversa formazione ricevuta nella scuola, seguono indirizzi filosofici diversi, i grandi partiti, anche se nella pratica pongono in primo piano la loro organizzazione, la formulazione di programmi concreti e spesso altresì la difesa di determinati interessi di gruppo, non mancano mai di richiamarsi nella loro azione a qualche concezione politica o a certe finalità ideali che affermano di voler conseguire. In questi paesi i movimenti di tipo qualunquistico e le consorterie d'interessi, benchè in qualche caso possano esercitare anche un notevole influsso sulla vita politica (si pensi all'influsso attualmente esercitato in Francia dallo schieramento parlamentare formato dagli « indipendenti », dai « moderati » e dai « contadini »), hanno generalmente breve durata o sono di esigue dimensioni.

(13) V., in questo senso, p. es., P. VIRGA, *Il partito nell'ordinamento giuridico*, Milano 1948, p. 15. Cfr. L. ROSA, *Democrazia e partiti politici*, cit., pp. 136 s. (pp. 4 s. dell'« estratto »).

(14) Cfr., per un cenno su questo fatto, J. NAVONE e M. REINA, *I partiti politici in U.S.A.*, in *Aggiornamenti Sociali*, (ottobre) 1956, p. 550 (rubr. 931).

(15) G. ASTUTI, *Natura e funzione dei partiti politici*, in *I partiti politici nello Stato democratico*, Atti del IX Convegno nazionale di studio dell'U.G.C.I. (6-8 dic. 1958), Roma 1959, p. 22.

I vari partiti oggi esistenti in Italia si ispirano a concezioni che erano dominanti nell'Europa del secolo XIX (alla concezione liberale, a quella radicale, a quella mazziniana, ecc.) o a concezioni che si sono affermate soltanto più di recente (alla concezione del socialismo marxista, a quella fascista, a quella comunista, ecc.). La sensibilità dell'elettorato per le questioni ideologiche nel nostro Paese è così viva che la stessa lotta elettorale da noi molto spesso assume l'aspetto, non tanto di dibattito sui programmi di governo e di amministrazione, quanto proprio di confronto tra le contrastanti concezioni politiche.

3. Il partito dei cattolici italiani fin dai suoi inizi si è sempre richiamato a una ben definita « ideologia ».

Gli uomini che diedero vita alla prima incarnazione di tale movimento, al Partito Popolare Italiano, al momento del loro primo ingresso ufficiale nella vita pubblica si trovarono di fronte a uno Stato, il quale, mentre nella sua organizzazione giuridica si ispirava alla concezione individualistica del liberalismo classico, che « vedeva nell'individuo l'unica realtà, raffigurando i gruppi sociali come pura somma di soggetti, ed in conseguenza riteneva doversi attribuire allo Stato la sola funzione di garantire a ciascuno la più ampia libertà di azione, nella convinzione che solo a tale condizione si sarebbe potuto assicurare il massimo possibile vantaggio collettivo » (16), in concreto era considerato « come un "quid" assoluto [in senso hegeliano], etico, giuridico, economico e politico », « come una sintesi assoluta di tutte le energie, anche economiche, e come un ferreo dominio di ogni attività umana, assorbita e costretta nella cerchia dell'organismo statale » (17).

Essi, d'altra parte, dovunque, in Parlamento come sulle piazze, venivano a incontrarsi con un Partito Socialista, il quale si erigeva a difensore delle classi più disagiate e, partendo da premesse materialistiche, proclamava di voler trasformare radicalmente le strutture sociali in senso collettivistico.

I cattolici non potevano rassegnarsi ad accettare le gravi storture di diritto e di fatto esistenti nello Stato liberale, ma neppure rischiare di apparire assorbiti dai socialisti, ai quali si affiancavano nella lotta per l'affermazione dei diritti della persona umana. Per questo, all'atto della costituzione del nuovo partito, formularono una serie di principii ideali, che poi in un celebre « appello » fecero conoscere al Paese. Nell'« appello », redatto da Don Sturzo, essi a chiare lettere affermavano: « Ci presentiamo nella vita politica con la nostra bandiera morale e sociale, ispirandoci ai saldi principii del cristianesimo, che consacrò la grande missione civilizzatrice dell'Italia; missione che anche oggi, nel

(16) C. MORTATI, *Istituzioni di Diritto pubblico*, Padova 1960 (V ed.), p. 661.

(17) L. STURZO, *Riforma statale e indirizzi politici*, Discorsi, Firenze 1923, pp. 19 e 15.

nuovo assetto dei popoli, deve riflettere di fronte ai tentativi di nuovi imperialismi, di fronte a sconvolgimenti anarchici di grandi imperi caduti, di fronte a democrazie socialiste che tentano la materializzazione di ogni idealità, di fronte a vecchi liberalismi settari che, nella forza dell'organismo statale centralizzato, resistono alle nuove correnti affrancatrici » (18).

4. Anche alle origini del partito della Democrazia Cristiana noi ritroviamo la preoccupazione dell'ideologia.

Alcide De Gasperi già negli anni 1942-1943 aveva compilato un importante schema ideologico, dal titolo « Idee ricostruttive della Democrazia Cristiana » (19). Quelle « idee », nelle intenzioni dello statista trentino, « dovevano essere idee-forza le quali avrebbero animato la volontà del popolo italiano quando questo popolo avesse la possibilità di attuarle » (20). Lo schema, discusso e approvato dal Comitato centrale del nuovo partito all'indomani del colpo di Stato del 25 luglio 1943, era stato poi largamente diffuso durante l'occupazione tedesca.

De Gasperi nel 1946, a chi rimproverava i democratici cristiani di non avere un programma o di non aver fatto uno sforzo sufficiente per divulgarlo e chiarirlo, ricordava tale schema, affermando che in esso « tutte le questioni fondamentali erano state toccate » e « tutte le idee-forza erano state accennate »; e soggiungeva: « Lo sviluppo di questo programma o di queste idee programmatiche venne affidato alle commissioni tecniche organizzate accanto alla Direzione. Voi ne troverete le conclusioni nei diversi Consigli nazionali: è là che si elaborarono le formule e gli ordini del giorno che, dopo approfondita discussione, venivano accettati dagli organi direttivi del Partito. [...] Se ci sono stati dei difetti, delle mancanze, queste hanno riguardato non le idee, ma gli uomini; perchè in verità voi potete discutere come meglio vi piaccia o vi è possibile in un'assemblea o nelle riunioni del Consiglio nazionale o della Direzione: si trovano sempre delle formule concordate, ma non gli uomini che le attuano » (21).

E nel 1949, rispondendo ad analoghe obiezioni, dopo aver dichiarato che gli uomini della Democrazia Cristiana nella loro azione politica intendevano richiamarsi « alla dottrina sociale cristiana » e « a quella filosofia aristotelico-tomista che fu detta la filosofia perenne », e soprattutto « ricercare nel lievito evangelico l'impulso per una politica di fraternità e di giustizia e il senso stesso del loro universalismo », egli concludeva: « I giovani amici che talvolta ci muovono bene intenzionate critiche non devono credere che nella nostra direttiva politica siamo dei puri empirici,

(18) L. STURZO, *L'appello al Paese* (« A tutti gli uomini liberi e forti... »), in *I discorsi politici*, dello stesso A., Roma 1951, p. 5.

(19) La più recente ristampa dello « schema ideologico » di A. DE GASPERI, di cui nel testo, si trova in G. TUPINI, *I democratici cristiani, Cronache di dieci anni*, Milano 1954, pp. 330-338.

(20) A. DE GASPERI, *Discorsi politici*, Roma 1956, vol. I, p. 73

(21) *Ibidem*, pp. 73 s.

anzi degli opportunisti senza una concezione logica e senza una ispirazione costruttiva e feconda » (22).

L'« ideologia », a cui si richiamava costantemente De Gasperi, guidò certamente il partito democratico cristiano nelle battaglie politiche da esso condotte nel decennio 1943-1953 (23).

Il Congresso nazionale di Napoli del giugno 1954 — su questo punto « non vi furono eccezioni » — « **convalidò l'originaria fisionomia del Partito** » (24). Lo stesso fece sostanzialmente il Congresso di Trento dell'ottobre 1956, il quale nella « mozione finale » constatò esplicitamente « che la dottrina sociale cristiana ed il programma della D. C., presentato già nel 1943 e completato e specificato successivamente nei Congressi e nei Consigli nazionali del Partito, hanno costantemente e coerentemente ispirato l'azione della D. C. in una partecipazione intensa ed altamente responsabile alla vita politica e amministrativa della Nazione » (25).

In questi ultimi anni **nulla può dirsi mutato nel partito dei cattolici italiani per ciò che si riferisce alla sua « ideologia »**. Va soltanto notato che a partire dal Congresso di Trento a più riprese si è insistito sulla necessità di « un ulteriore e attento approfondimento [da parte del Partito] delle ragioni ispiratrici e della sostanza ideologica della propria politica » (26), soprattutto in ordine alla concretizzazione delle idee-forza in opportuni programmi.

L'IDEOLOGIA POLITICA DEL PARTITO D. C.

1. In che cosa consiste effettivamente l'« ideologia », a cui si riferiscono nella loro azione gli uomini della Democrazia Cristiana, come, in genere, i cattolici democratici di tutti i paesi?

Innanzitutto **questa « ideologia » non va identificata con la cosiddetta « dottrina sociale della Chiesa »**, benché da tale « dottrina » essa tragga la sua principale ispirazione.

La « dottrina sociale della Chiesa », che « è raccolta nei diversi Documenti pontifici che hanno trattato le questioni sociali, ed è riprodotta nel complesso degli Atti episcopali che hanno toc-

(22) *Ibidem*, p. 266.

(23) Cfr. A. FANFANI, *Relazione al VI Congresso naz. della D. C. (Trento, 14 ottobre 1956)*, in *I Congressi nazionali della Democrazia Cristiana*, a cura di F. M. MALFATTI, Roma 1959, p. 584. L'« ideologia » fu presente, in particolare, ai costituenti cattolici che parteciparono alla formulazione del nuovo testo costituzionale. Per le indicazioni programmatiche date dal partito ai costituenti, v. G. GONELLA, *La D. C. per la nuova Costituzione*, Relazione approvata dal I Congresso naz. della D. C. (Roma, 24-28 aprile 1946), in *I Congressi nazionali ecc., cit.*, pp. 29-64.

(24) A. FANFANI, *Relazione al VI Congresso ecc., cit.*, p. 584.

(25) *Mozione finale approvata dal VI Congresso naz. della D. C.*, in *I Congressi nazionali ecc., cit.*, p. 739.

(26) *Ibidem*.

cato questa materia », in ultima analisi « non è altro che il Decalogo e il Vangelo applicati dalla Chiesa alle diverse epoche sociologiche e alle diverse situazioni sociali ». « Non bisogna confonderla con le teorie particolari di una personalità cattolica o di una associazione sia pure approvata, e ancor meno con le teorie di qualunque gruppo d'interessi, o di qualunque movimento o partito. [...] Essa non è legata ad alcun regime economico o politico. Essa può tuttavia respingere quelli che fossero essenzialmente opposti alla fede cattolica o al diritto naturale » (27).

L'« ideologia », di cui ci stiamo occupando, è **invece un sistema dottrinale pratico**, riguardante i problemi della vita associata, che è nato dalle esperienze, dagli studi e dalle discussioni dei filosofi, dei sociologi, dei politici e degli economisti cattolici, e che rappresenta quanto di meglio una ormai secolare tradizione di pensiero e di azione ha saputo suggerire a coloro che vogliono operare sul piano del temporale sotto la guida illuminata del Magistero ecclesiastico e nell'accettazione integrale del Messaggio evangelico.

Molte delle impostazioni fondamentali e delle soluzioni dei problemi politici, economici e sociali, che costituiscono detto sistema, coincidono in definitiva con principi pratici e direttive contenute nei Documenti pontifici riguardanti le materie sociali. Di fronte ad esse il cattolico deve ovviamente tenere un atteggiamento di ossequio, analogo a quello che tiene di fronte ai principi e alle direttive che fanno parte della dottrina sociale della Chiesa (28).

Altre impostazioni e soluzioni rappresentano invece semplicemente delle importanti scelte che autorevoli studiosi e uomini d'azione cattolici hanno effettuate circa materie opinabili. Di fronte a queste un cattolico è sempre libero, sia in sede di studio sia in sede di applicazione, di assumere un atteggiamento critico: esso deve però insieme ricordare che è per lo meno sempre utile prenderle attentamente in considerazione, con l'umiltà delle persone intelligenti le quali conoscono i limiti delle proprie capacità di analisi e di sintesi, soprattutto dinanzi ai complessi problemi che assillano la società moderna.

L'ideologia politica dei cattolici democratici nel suo insieme possiede, come hanno potuto constatare sociologi, giuristi ed economisti, una **precisa logica interna** e una **struttura armonica**: è, cioè, anche da un punto di vista scientifico, tutt'altro che un « guazzabuglio politico-sociale »

(27) *Directoire pastoral en matière sociale à l'usage du Clergé*, adopté par l'Assemblée plénière de l'Épiscopat le 27 avril 1954 pour tous les Diocèses de France, Paris 1954, art. 2, 1, C, n. 24 (cfr. la vers. it., ed. Roma-Milano 1956).

(28) Sul valore teologico dei testi dottrinali contenuti nelle Encicliche, soprattutto in quelle che trattano questioni sociali, e sul modo di interpretarli e utilizzarli, cfr. J. VILLAIN, *L'insegnamento sociale della Chiesa*, trad. dal franc., Milano 1957 (ed. Centro Studi Sociali), pp. 21-26.

Essa indubbiamente comprende principii e direttive politiche che sono perfezionabili e che richiedono continui approfondimenti in ordine alla loro applicazione alle singole situazioni. Lo stesso accade però anche ad altre ideologie, in particolare alle ideologie liberale e marxista, la cui sostanza assolutamente immutabile è racchiusa tutta in pochissimi principii.

Benchè liberalismo e marxismo abbiano trovato numerosi seguaci, ad esempio, tra gli studiosi delle discipline economiche, quando veniamo ad esaminare le « tecniche » proprie delle due ideologie, ci accorgiamo che, proprio per ciò che riguarda tali tecniche, i confini tra i due mondi non sono affatto ben determinati: al punto che ci possiamo incontrare in tecniche consigliate da studiosi che seguono l'indirizzo liberale, le quali potrebbero benissimo venir proposte da studiosi marxisti e viceversa (29). La realtà è che ciò che veramente distingue una società liberale da una società marxista, non sono tanto le tecniche delle quali i governanti e, in particolare, gli operatori economici delle due società si servono, quanto piuttosto i principii fondamentali a cui essi si ispirano nella loro azione.

In questo senso è lecito senz'altro affermare che **l'ideologia dei cattolici democratici possiede, anche sul piano economico, una sua originalità.** Per quel tanto che i principii possono influire sullo strutturarsi dell'organizzazione di una comunità statale, tale ideologia può infatti dar vita a un sistema avente una fisionomia profondamente diversa da quella dei sistemi che s'ispirano ad altre ideologie.

2. Nel sistema ideologico, di cui parliamo (30):

a) si parte dall'affermazione del principio che « in definitiva tutte le cose terrestri sono ordinate alla **persona umana** », e che la stessa « società civile », alla cui costituzione l'uomo è portato dalla sua natura, « è un mezzo naturale, di cui l'uomo può e deve servirsi per il raggiungimento del suo fine, essendo la **società umana per l'uomo, e non viceversa** » (il che « non è da intendersi nel senso del liberalismo individualistico, che subordina la società all'uso egoistico dell'individuo: ma solo nel senso che, mediante l'unione organica con la società, sia a tutti resa possibile per la mutua collaborazione l'attuazione della vera felicità terrena; inoltre nel senso che nella società trovano sviluppo tutte le doti individuali e sociali, inserite nella natura umana ») (31); e se

(29) Con questo non si vuol dire, evidentemente, che non esistano anche « tecniche » strettamente legate all'uno o all'altro indirizzo ideologico.

(30) Nella nostra schematica esposizione dell'ideologia politica dei cattolici democratici ci limitiamo ad accennare alle impostazioni di fondo e alle più importanti soluzioni dei problemi. Nel molti casi, in cui dette impostazioni e soluzioni coincidono con principii e con direttive contenute nella dottrina sociale della Chiesa, preferiamo citare senz'altro le precise formulazioni che ritroviamo nei « Documenti » in cui tale dottrina è stata espressa.

(31) Pio XII, *Enciclica « Divini Redemptoris »*, nn. 29-30, in I. GIOR-

ne conclude che « **la società non può frodare l'uomo dei diritti personali**, che gli sono stati concessi dal Creatore »: in particolare, del « diritto alla vita, all'integrità del corpo, ai mezzi necessari all'esistenza », del « diritto di tendere al suo ultimo fine nella via tracciata da Dio », del « diritto all'associazione, alla proprietà e all'uso della proprietà », del « diritto al matrimonio e all'uso naturale di esso » (32), e anche dei diritti di cui egli è titolare in quanto inserito nella « comunità » religiosa e nelle comunità naturali minori (familiare, locale, di lavoro, ecc.);

b) si afferma che « l'uomo non può esimersi dai **doveri voluti da Dio verso la società civile** », e che « i rappresentanti dell'autorità hanno il diritto, quando egli si rifiutasse illegittimamente, di costringerlo al compimento del proprio dovere » (33); che, in particolare, il cittadino di uno Stato ha l'**obbligo naturale di cooperare al buon funzionamento dell'organismo statale in ordine al conseguimento del « bene comune »**; che infine il cittadino, se è cristiano, non solo non è dispensato da tale obbligo, ma, proprio in quanto cristiano, è tenuto, in forza del precetto evangelico della carità, a non confinarsi « in un comodo o egoistico isolazionismo » e ad agire « con disinteresse e coraggio » (s'intende, « secondo la sua condizione e le sue possibilità ») (34) perchè nella comunità civile si realizzi il migliore ordinamento sociale possibile;

c) si giudica che, tra i vari regimi politici possibili (35), il « **regime democratico** » (inteso come « l'ordinamento politico, nel quale il popolo è considerato l'unico vero soggetto, "quoad titulum" e "quoad exercitium", del "potere sovrano" che guida lo Stato al conseguimento dei suoi fini ») è quello che, quando si tratti di un popolo politicamente maturo, **meglio risponde alle esigenze naturali della persona umana e agli stessi principii del Cristianesimo**: e ciò, perchè « democrazia » significa valorizzazione della persona umana, accettazione della concezione comunitaria dello Stato, preferenza per il metodo della persuasione, spinta all'ascesa sociale degli umili, rispetto del pluralismo sociale (36);

DANI, *Le Encicliche sociali dei Papi da Pio IX a Pio XII (1864-1956)*, Roma, 1956 (IV ed.), pp. 612 s.

(32) *Ibidem*, nn. 30 e 27-28, in I. GIORDANI, *cit.*, pp. 612 s.

(33) *Ibidem*, n. 30.

(34) Pio XII, *Radiomessaggio natalizio del 1948*, nn. 8-9, in I. GIORDANI, *cit.*, p. 913.

(35) La dottrina sociale della Chiesa su questo punto insegna che « purchè adatte per sé a fare il bene dei cittadini, nessuna delle varie forme di governo è riprovata »; che in ogni caso, però, deve essere fatta « salva la dottrina cattolica circa l'origine e l'uso del potere » (LEONE XIII, *Enciclica « Libertas »*, n. 23, in I. GIORDANI, *cit.*, p. 145; v., nello stesso senso, Pio XII, *Radiomessaggio natalizio del 1944*, n. 5, in *op. ult. cit.*, p. 802).

(36) Sul fatto che « tra Democrazia e Cristianesimo non solo non vi è nessuna opposizione, ma sussiste una certa connaturalità: sia nel senso che è implicita nella visione cristiana della vita un'esigenza a metter capo nell'ordine temporale a regimi democratici quando gli am-

d) in materia di diritto ecclesiastico, si affermano la libertà e l'indipendenza della Chiesa nella piena esplicazione del suo magistero spirituale e del suo ministero pastorale;

e) si respinge il monopolio statale della scuola e si propugna il diritto prioritario dei genitori a scegliere il tipo di istruzione e di educazione che deve essere impartito ai loro figli;

f) contro il centralismo dello Stato liberale dell'Ottocento si afferma il diritto originario delle comunità locali al riconoscimento nell'ordinamento giuridico statale della loro « autonomia », cioè del potere che loro spetta di autogovernarsi nelle materie che riguardano la loro vita interna;

g) in materia economico-sociale, stabilito che i beni economici sono « destinati a tutta l'umana famiglia » e che, d'altra parte, « il diritto del dominio privato viene largito agli uomini dalla natura, cioè dal Creatore stesso » (37), si sostiene: 1) che, in ciò che concerne la « proprietà », « gli uomini debbono aver riguardo non solo al proprio vantaggio, ma altresì al bene comune »; che « la determinazione di questi doveri in particolare e

bienti storici siano arrivati a sufficiente maturità e lo suggeriscano; sia, e più ancora, nel senso che la Democrazia ha nel Cristianesimo la sua ispirazione più profonda e più vitale », v., per alcuni cenni, P. PAVAN, *La democrazia e le sue ragioni*, Roma 1958, pp. 171 ss.

Va qui ricordato: 1°) che proprio due grandi teologi, FRANCESCO SUAREZ (1548-1617) e S. ROBERTO BELLARMINO (1542-1621), entrambi della Compagnia di Gesù, hanno in certo senso posto le basi della « democrazia moderna », affermando, in pieno accordo con la maggior parte degli autori cattolici di ogni epoca [v., per alcune indicazioni in proposito, J. COSTA-ROSSETTI, *Philosophia Moralis, seu Institutiones Ethicae et Juris naturalae*, Innsbruck 1886 (II ed.), pp. 593-613], che « soggetto originario dell'autorità è il popolo organicamente considerato », il quale « la possiede per immediata comunicazione della legge di natura, dal momento in cui si è raccolto in società », e che, anche quando la trasferisce con un atto volontario non revocabile a un sovrano, « continua a possederla in radice, nel senso che ha il diritto permanente di invigilare sulla maniera come viene esercitata e di riprenderla, nel caso in cui degenerasse in tirannia o cause esterne imponessero un mutamento istituzionale » (cfr. A. MESSINEO, in *Enciclopedia Cattolica*, vol. IV, Città del Vaticano 1950, alla voce « Democrazia », col. 1402); 2°) che S. TOMMASO D'AQ. (1225-1274), nella *Summa Theologica* (I. II, q. CV, art. 1), mostra chiaramente di preferire, per il governo di una città o di un popolo, la forma democratica; egli infatti scrive: « Il regno è il miglior regime, quando non si corrompa. Ma, a causa del grande potere che viene concesso al re, il regno facilmente degenera in tirannide, a meno che la virtù del titolare di quel potere sia perfetta [...] ». La virtù perfetta però si trova in pochi; e aggiunge che « quando in una città o in una nazione si vuole avere una buona costituzione politica, tutti i cittadini devono in qualche misura partecipare al governo della cosa pubblica, perché in tal modo si conserva la pace del popolo, e tutti amano e custodiscono il loro ordinamento »; e ancora che « il miglior regime in una città o in uno stato » è quello nel quale: a) « una sola persona viene preposta, per la sua virtù (*secundum virtutem*), al governo della comunità »; b) « alcune persone [le "migliori"] partecipano al governo per le loro virtù (*secundum virtutem*) »; c) « tale governo appartiene a tutti, [...] sia perché coloro che governano possono essere scelti tra il popolo, sia perché al popolo appartiene la loro elezione ».

(37) Pio XI, *Enciclica « Quadragesimo Anno »*, n. 19, in I. GIORDANI, *cit.*, p. 448.

secondo le circostanze, e quando non sono già indicati dalla legge di natura, è ufficio dei pubblici poteri: onde la pubblica autorità può con maggior cura specificare, considerata la vera necessità del bene comune e tenendo sempre innanzi agli occhi la legge naturale e divina, che cosa sia lecito ai possidenti e che cosa no, nell'uso dei propri beni » (che, del resto, « dalla storia si prova che, al pari degli altri elementi della vita sociale, la proprietà non è affatto immobile »); che « la pubblica autorità però, come è evidente, non può usare arbitrariamente di tale suo diritto: poichè bisogna che rimanga sempre intatto e inviolato il diritto naturale di proprietà privata e di trasmissione ereditaria dei propri beni, diritto che lo Stato non può sopprimere, perchè "l'uomo è anteriore allo Stato", ed anche perchè "il domestico consorzio è logicamente e storicamente anteriore al civile" (Encicl. "Rerum Novarum") » (38); 2) che l'iniziativa economica privata deve essere libera; che però « dove l'iniziativa privata resti inoperosa o sia insufficiente, i pubblici poteri sono obbligati a procurare, nella maggior misura possibile, posti di lavoro, intraprendendo opere di utilità generale, e a facilitare col consiglio e con altri aiuti l'assunzione al lavoro per coloro che lo cercano » (39); che « è nobile prerogativa e missione dello Stato il controllare, aiutare e ordinare le attività private e individuali della vita nazionale, per farle convergere armonicamente al bene comune, il quale non può essere determinato da concezioni arbitrarie, nè ricevere la sua norma primariamente dalla prosperità materiale della società, ma piuttosto dallo sviluppo armonico e dalla perfezione naturale dell'uomo, a cui la società è destinata, quale mezzo, dal Creatore » (40); che lo Stato non deve attribuire e ordinare a sè le iniziative private, perchè, altrimenti, « queste, governate come sono da delicate e complesse norme interne, che garantiscono e assicurano il conseguimento dello scopo ad esse proprio, possono essere danneggiate, con svantaggio del pubblico bene, venendo avulse dall'ambiente loro naturale, cioè dalla responsabile attività privata » (41); 3) che le diverse classi esistenti nella società civile devono cooperare tra loro in ordine al conseguimento del benessere generale; che però, perchè queste classi cooperino amichevolmente, è prima indispensabile che nella comunità statale si realizzi la « giustizia sociale »: si creino cioè, da parte della pubblica autorità, « quelle condizioni materiali di vita senza cui una ordinata società non può sussistere » (42); si eliminino, o almeno si attenuino, con sagge leggi le « troppe sperequazioni », i « troppi motivi di attrito tra settore e settore »,

(38) *Ibidem*, n. 21, in I. GIORDANI, *cit.*, pp. 450 s.

(39) Pio XII, *Radiomessaggio natalizio del 1952*, n. 16, in I. GIORDANI, *cit.*, p. 977.

(40) Pio XII, *Enciclica « Summi Pontificatus »*, n. 22, in I. GIORDANI, *cit.*, p. 687.

(41) *Ibidem*, in I. GIORDANI, *cit.*, p. 688.

(42) Pio XI, *Enciclica « Divini Redemptoris »*, n. 75, in I. GIORDANI, *cit.*, p. 635.

che ancora esistono, « a causa talora anche di una concezione imperfetta o non giusta del diritto di proprietà, dovuta alle tenaci resistenze dell'egoismo e dell'individualismo » (43); si dia vita a un ordinamento sociale, nel quale: — sia garantito « il diritto naturale di ciascun individuo a fare del lavoro il mezzo per provvedere alla vita propria e dei figli » (44); — la struttura dell'impresa sia definita sulla base del principio, secondo il quale il lavoro, « come attività della persona umana, intelligente e libera, deve [...] avere, nel campo della produzione, il primato sui fattori puramente strumentali » (45); — sia garantita la libertà delle associazioni professionali che agiscono per la tutela dei diritti delle diverse categorie di lavoratori;

h) in materia di politica internazionale, si afferma che è necessario creare un ordinamento il quale assicuri la pace e la giustizia tra le nazioni; si auspica il formarsi di una comunità sopranazionale, nella quale i singoli popoli, pur conservando i loro particolari patrimoni culturali e morali, vivano come in una grande famiglia, collaborando al progresso materiale e morale dell'intera umanità.

3. Sulla base di questo sistema di principii, il partito dei cattolici italiani si è dato, fin dal suo nascere, una particolare caratterizzazione.

a) Esso nel 1919 aveva preso il nome di Partito Popolare Italiano, perché i suoi fondatori avevano voluto trovare nel concetto di « popolo » « quella integrazione sostanziale di unità nazionale e di ragione sociale, di libertà insieme e di organizzazione, di forza politica e di valore morale, che segna le conquiste ascensionali della storia umana, da quando tutti gli uomini furono chiamati "popolo eletto", "plebe santa", "popolo cristiano" » (46).

« Ad uno Stato accentratore tendente a limitare e regolare ogni potere organico e ogni attività civica e individuale, — si diceva nell' "appello al Paese", — vogliamo sul terreno costituzionale sostituire uno Stato veramente popolare, che riconosca i limiti della sua attività, che rispetti i nuclei e gli organismi naturali (la famiglia, le classi, i comuni), che rispetti la personalità individuale e incoraggi le iniziative private. E perché lo Stato sia la più sincera espressione del volere popolare, domandiamo la riforma dell'istituto parlamentare sulla base della rap-

(43) GIOVANNI XXIII, *Enciclica « Ad Petri Cathedram »*, in *Acta Ap. Sedis*, an. et vol. LI, n. 10 (22 jul. 1959), p. 507; (cfr. la versione it. in *L'Osservatore Romano*, 10 luglio 1959, p. 1).

(44) Pio XII, *Radiomessaggio per il cinquantenario della « Rerum Novarum »* (1° giugno 1941), n. 11, in I. GIORDANI, cit., p. 726.

(45) *Lettera della Segreteria di Stato alla XX Settimana Sociale dei Cattolici Italiani* (in data 12 ottobre 1946), nel volume *Il Lavoro*, Atti della XX Sett. Soc. (Venezia, 14-20 ottobre 1946), Roma 1947, p. 12.

(46) L. STURZO, *La costituzione, la finalità e il funzionamento del Partito Popolare Italiano*, in *I discorsi politici*, cit., pp. 12 s.

presentanza proporzionale, non escluso il voto alle donne, e il senato elettivo, come rappresentanza elettiva degli organismi nazionali, accademici, amministrativi e sindacali; vogliamo la riforma della burocrazia e degli ordinamenti giudiziari e la semplificazione della legislazione; invochiamo il riconoscimento giuridico delle classi, l'autonomia comunale, la riforma degli enti provinciali e il più largo decentramento nelle unità regionali ».

E si soggiungeva: « Ma sarebbero vane queste riforme e senza contenuto, se non reclamassimo, come anima della nuova società, il vero senso di libertà rispondente alla maturità civile del nostro popolo e al più alto sviluppo delle sue energie: libertà religiosa, non solo agl'individui ma anche alla Chiesa, per la esplicazione della sua missione spirituale nel mondo; libertà di insegnamento, senza monopoli statali; libertà alle organizzazioni di classe, senza preferenze e privilegi di parte; libertà comunale e locale secondo le gloriose tradizioni italiane » (47).

Al « popolarismo », inteso soprattutto come affermazione del « principio democratico » e delle relative libertà, della « giustizia sociale », del « solidarismo » e delle « autonomie » locali (specialmente comunali e regionali), si è ispirato e si ispira anche l'azione politica degli uomini della Democrazia Cristiana.

b) La D. C. è un partito che ha fatto della « libertà » il suo motto. « La parola "Libertas" che è stata incisa sul nostro scudo [...] è l'essenza della nostra battaglia. Noi vogliamo essere il partito soprattutto della libertà: la libertà per noi, la libertà per la nostra coscienza, per la nostra dignità, per la nostra attività pubblica e privata, ma della libertà anche per gli altri: la libertà del popolo italiano nei rapporti internazionali, ma soprattutto nei rapporti interni ». Così De Gasperi (48).

I democratici cristiani, partendo da considerazioni storiche e dall'esperienza, sono giunti alla conclusione che il sistema democratico, pur con i suoi inconvenienti (che comunque è possibile « eliminare, o quanto meno attenuare ») « è ancora, umanamente parlando, il sistema meno cattivo, quello che implica meno rischi, quello che salvaguarda l'attività umana, quello che permette di correggere se stessi: perché la democrazia è una forza, è un sistema che deve correggersi quotidianamente nella discussione e nell'impegno sostanziale di migliorare se stessi ». Essi affermano che ciò vale in particolare per l'Italia, dove il « senso tradizionale della libertà », il « senso dell'individuo » che è quasi una seconda natura per gli italiani, il « senso stesso della civiltà cristiana » che è nel loro spirito, rendono « ribelli a tutto quello che è tirannia » (49). Essi dicono di chiamare la loro democrazia « Democrazia Cristiana », « non per menar vanto di una caratteristica esclusiva, ma per riaffermare che fra i loro

(47) L. STURZO, *L'appello al Paese*, cit., p. 4.

(48) A. DE GASPERI, *Discorsi politici*, cit., vol. I, pp. 31 s.

(49) *Ibidem*, pp. 288 s.

contributi alla democrazia, il primo, quello cioè che è al di sopra della esperienza sociale e della tecnica economica, è il contributo energetico della ispirazione cristiana che essi ricavano dalla loro fede e dalla loro storia» (50).

c) La D. C., allo stesso modo che il P. P. I., non si presenta come un «partito cattolico», cioè come un «partito confessionale, emanazione dell'Autorità ecclesiastica» (51), ma unicamente come un «partito di cattolici democratici», che «come politici» vengono, oltre che da una dottrina, cioè da una concezione politica e sociale, «anche da una esperienza storica» (52), e che intendono di operare in senso cristiano per il bene della nostra comunità statale.

Parlando al primo Congresso del P. P. I., Don Sturzo affermava a chiare lettere: «E' superfluo dire perché non ci siamo chiamati "partito cattolico": i due termini sono antitetici; il cattolicesimo è religione, è universalità; il partito è politica, è divisione. Fin dall'inizio abbiamo escluso che la nostra insegna politica fosse la religione, ed abbiamo voluto chiaramente metterci sul terreno specifico di un partito, che ha per oggetto diretto la vita pubblica della nazione. Sarebbe illogico dedurre da ciò che noi cadiamo nell'errore del liberalismo, che reputa la religione un semplice affare di coscienza, e cerca quindi nello stato laico un principio etico informatore della morale pubblica; anzi è questo che noi combattiamo, quando cerchiamo nella religione lo spirito vivificatore di tutta la vita individuale e collettiva; ma non possiamo trasformarci da partito politico in ordinamento di chiesa, né abbiamo diritto di parlare in nome

(50) A. DE GASPERI, *op. cit.*, vol. II, p. 191 (trascriz. con adattamenti stilistici).

(51) *Ibidem*, p. 264. Da un punto di vista storico è facile constatare come tutti i partiti democratici cristiani, sorti in Europa durante quest'ultimo secolo, abbiano sempre avuto, consenziente la Chiesa, un'esistenza sostanzialmente autonoma.

(52) A. DE GASPERI, *op. cit.*, vol. I, p. 260. Allo stesso proposito De Gasperi diceva: «Abbiamo due fonti per la nostra alimentazione interiore. La prima è la scuola sociale cattolica [...], sono i grandi principi evangelici di fratellanza e di giustizia. Non dobbiamo dimenticare la necessità di risalire alle sorgenti evangeliche del nostro pensiero, perché lì sta la forza. [...] Ma i principi non bastano [...]: sono principi generali che valgono per le diverse occasioni, per le diverse età. Noi dobbiamo vederli nel concreto dell'applicazione. Ed ecco la seconda fonte della nostra alimentazione: la esperienza storica» (*Discorsi politici, cit.*, vol. II, pp. 137 s.); e aggiungeva: «La scuola sociale cattolica [...] indica anche misure concrete, suggerite dall'esperienza, ma non è vincolata ad una determinata struttura politica, né ad una particolare costituzione civile. Noi, invece, come cittadini di uno Stato costituito, collocati nel tempo e nello spazio della nostra attività, chiamati ad agire secondo le regole del regime democratico, dobbiamo [...] avere un programma d'azione che riguardi i problemi attuali, [...], insomma] dobbiamo aggiungere al nostro pensiero cattolico, alla nostra mentalità cristiano-sociale, l'attitudine politica democratica cristiana» (*ibidem*, pp. 208 s.).

della Chiesa, né possiamo essere emanazione e dipendenza di organismi ecclesiastici, né possiamo avvalorare della forza della Chiesa la nostra azione politica, sia in parlamento che fuori del parlamento, nella organizzazione e nella tattica del partito, nelle diverse attività e nelle forti battaglie, che solo in nome nostro dobbiamo e possiamo combattere, sul medesimo terreno degli altri partiti con noi in contrasto» (53).

De Gasperi a sua volta preciserà: «Avviene talvolta che quando si ha bisogno di un paravento per una data manovra politica o tattica e si cerca un alibi per sottrarsi agli obblighi statutari e morali della disciplina del partito democratico cristiano, si ricorra ai termini di "blocco dei cattolici", "mondo cattolico" e forse anche "Azione Cattolica". E a questo proposito bisogna intendersi. Nessun dubbio che nella sfera che è della Chiesa la nostra adesione è piena, sincera. Tale sentimento si estende anche alle direttive morali e sociali, contenute nei Documenti pontifici, che quasi quotidianamente hanno alimentato e formato la nostra vocazione alla vita pubblica. Di fronte ai suoi moniti e ai suoi interventi noi siamo in atteggiamento di figlioli che guardano con affettuosa fiducia alla loro veneranda e venerata Madre. E consideriamo il più alto vanto quello di essere cittadini di un Paese, in cui ha sede la Cattedra di Pietro, dalla quale, oggi particolarmente, emana così sfolgorante luce.

«Ma è anche vero che per operare nel campo sociale e politico non basta né la fede né la virtù; conviene creare e alimentare uno strumento adatto ai tempi, il partito, cioè una organizzazione politica che abbia un programma, un metodo proprio, una responsabilità autonoma, una fattura e una gestione democratica. [...] La Democrazia Cristiana è un partito che ha il suo statuto, le sue regole, i suoi organi deliberativi ed esecutivi. Quando uno vi entra sa gli obblighi che assume. Noi non gli diciamo: "sei cattolico, quindi democratico cristiano". Diciamo: "se sei democratico cristiano, abbiamo il diritto di ritenere che tu sia un cattolico che sente il dovere di esercitare una funzione pubblica, quale gli interessi del Paese e la stessa difesa delle tue convinzioni esigono dalla tua coscienza"» (54).

Lo statista trentino dirà ancora: «La Chiesa vive e si evolve nella sua sostanziale permanenza al di sopra dei partiti e dei regimi politici che passano. Si muove su un altro piano. E' assurdo immaginare ch'essa diriga un partito o assuma la responsabilità di una politica interna o internazionale. Questa responsabilità, in democrazia, appartiene al Parlamento coi suoi partiti e col suo governo. [...] Le decisioni responsabili vengono prese dalla coscienza personale di chi delibera e di chi governa» (55).

d) La D. C. è «un partito che si compone delle rappresen-

(53) L. STURZO, *La costituzione, ecc., cit.*, p. 13.

(54) A. DE GASPERI, *op. cit.*, vol. II, pp. 311 s.

(55) A. DE GASPERI, *op. cit.*, vol. I, p. 266.

comuni risorse, vuol dire, se non la fine, certo la compressione degli egoismi nazionali e la liberazione delle energie popolari » (67).

* * *

Nella Costituzione italiana del 1947 è stata in gran parte accolta la concezione politico-sociale a cui si richiamano nella loro attività politica i cattolici democratici. E' noto infatti come essa nelle sue disposizioni s'ispiri fondamentalmente al « principio personalistico » (68), e con assoluta coerenza al « principio democratico » (69), al « principio della giustizia sociale » (70), ai principi del « solidarismo » (71) e del « pluralismo » (72). Sappiamo ancora che essa assicura a tutti i cittadini la piena libertà religiosa e di coscienza, e riconosce alla Chiesa cattolica tutte le sue prerogative e i suoi diritti.

Abbiamo visto sopra come oggi la cosa più ragionevole per i cattolici italiani sia quella di impegnarsi, per quanto sta in loro, a far funzionare nella maniera più perfetta gli istituti democratici previsti dal nostro ordinamento fondamentale. Ora possiamo aggiungere che nell'attuale situazione si tratta anche della cosa migliore che sia loro consentito di fare, al fine stesso di una efficace difesa di quel bene sommo che è la nostra Religione.

La lotta contro il comunismo è soprattutto una lotta di idee. I cattolici italiani si trovano al presente nella felice condizione di poter combattere la loro battaglia ideologica sul piano religioso proprio potenziando l'ordinamento della comunità statale in cui sono inseriti: è ciò perchè tale ordinamento, da una parte, realizza sostanzialmente tutti i principali postulati della dottrina sociale della Chiesa, dall'altra, permette ai fedeli di operare validamente per l'affermazione del messaggio cristiano nella società.

Secondo quanto è stato di recente annunciato, nei prossimi mesi dovrebbe aver luogo un « Convegno di studio sull'ideologia della D. C. ». Siamo dell'avviso che l'iniziativa potrà avere un notevole successo, se gli studiosi invitati si preoccuperanno anche di confrontare i principi generali contenuti nel sistema con la odierna realtà costituzionale italiana, e se da tale confronto sapranno trarre un concreto programma di azione, organico e a largo respiro, da suggerire agli operatori politici democratici cristiani e da presentare all'intero elettorato.

Luigi Rosa

(67) A. DE GASPERI, *Discorso al V Congresso naz. della D. C. (Napoli, 27 giugno 1954)*, in *op. cit.*, vol. II, p. 303.

(68) Cfr., in proposito, A. AMORTH, *La Costituzione italiana*, Milano 1948, pp. 41 s.

(69) V. *supra*, p. 453 e nota 7.

(70) Cfr. A. AMORTH, *cit.*, pp. 44 s.

(71) Per alcuni cenni, v. L. ROSA, *La « comunità statale » ecc.*, *cit.* (nella nota 5), pp. 672 s.

(72) Cfr., p. es., C. MORTATI, *Istituzioni di Diritto pubblico*, *cit.*, p. 667.